

DAI “GIOCHI SENZA FRONTIERE” AI GIOCHI DI FRONTIERA, OGGI

Non è più l'Europa in cui a scuola si insegna con gioia l'inno europeo e si intrattenevano *penfriendship* coi futuri connazionali d'oltralpe? In cui a casa la serie tv per ragazzi più seguita era *L'Europa siamo noi* – con l'idolo dei cartoni animati Cristina D'Avena – e il classico settimanale “in eurovisione” il fraterno, gaio *Giochi senza frontiere*? Sicuramente non è più l'Europa dei figli della seconda guerra mondiale ma in cui per la prima volta nella storia la maggioranza delle persone non ha subito gli orrori d'un conflitto bellico: fatto non ineluttabile né irreversibile. Magari merito anche della fratellanza politica europea. Un'Europa che soffre il malessere della crisi nonostante in questi decenni ci siano stati costanti miglioramenti della speranza di vita

alla nascita, della scolarizzazione, dei servizi sanitari, dell'accesso a cibo, acqua, luce e gas, di tutti i servizi fondamentali: un'Europa *mal trattata*, in cui non esiste un editore con interessi “europei” e su cui i politici nazionali hanno oggi buon gioco a veicolare l'origine d'ogni sofferenza e decisione impopolare.

E, orribile a dirsi, in questo contesto la gestione dei migranti segue logiche *nimby* non dissimili da quella dei *rifiuti* – il poeta è morto, sostituito dall'*utilitarista 2.0* – e l'asilo politico è ritenuto dai più un'istituzione vecchia, buonista, anti-economica e da cancellare in nome di nuovi muri, se non pattugliamenti e azioni militari in acque straniere, mentre il covo del terrorismo in Europa si rafforza *dentro l'Europa* in quei giovani più radicalizza-

ti e vittimisti che pensano di vendicare il trattamento inumano di chi sentono piuttosto fratello in Asia o Africa.

C'è allora forse bisogno di condividere decisioni eticamente giuste, non ragionieristicamente utili, in Europa: di conteggiare i sorrisi, le corse dei bambini, il contagio di espressioni positive. Le nuove vite offerte ai migranti, gli anni passati senza guerre. Trecentomila “posti a tavola” in più – migranti “sbarcati” nel 2016 finora – che forse una popolazione europea di oltre mezzo miliardo di abitanti è in grado di sobbarcarsi, ripartendosi gli oneri. Magari lasciandosi narrare di terre lontane. Magari facendosi ammonire di cosa sia la guerra e di quanto dobbiamo apprezzare la pace.

Alessio Menonna
(a.menonna@ismu.org)

Esce in ISMU ogni primo mercoledì del mese

All'interno:

Gli “sbarchi” e l'Unione Europea	2
L'integrazione delle 2G	2
Stranieri (e italiani) a Milano	2
Neet l'80% delle 15-29enni bangladeshe e il 70% di pakistane e marocchine	3
La percezione della presenza musulmana nell'Ue	3
Le opinioni dei docenti sugli stranieri in classe	3
Il “Global Peace Index 2016”	4



GLI “SBARCHI” E L’UNIONE EUROPEA

Secundo l’Unhcr sono poco più di 300mila i migranti entrati in modo non autorizzato via mare in Europa durante i primi nove mesi del 2016, dopo il milione abbondante dei dodici mesi dell’anno scorso. Se ne contano 167mila in Grecia finora nel 2016, contro gli 857mila lì in totale nel 2015, con un flusso ridotto sotto le 4mila unità mensili da aprile ad oggi in seguito alla piena operatività dell’accordo dell’Unione Europea con la Turchia, a partire invece dal record di 212mila “sbarcati” nel solo mese di ottobre di un anno fa; e 132mila in Italia finora, contro i 154mila di tutto il 2015. Meno di 4mila, infine, in Spagna.

In Grecia metà degli ingressi non autorizzati via mare durante il 2016 ha riguardato siriani, un quarto gli afgani e il 15% gli ira-

cheni: dall’Asia, il 90% degli “sbarchi” è stato di cittadini dei tre paesi *in assoluto* più in guerra al mondo, assieme al Sud Sudan però molto più piccolo, lontano e povero; e in maggioranza si è trattato di minorenni (37%) o donne (21%), più che uomini (41%). In Italia, invece, per il 70% si tratta di uomini, la situazione è più variegata ma gli arrivi sono ormai quasi tutti di africani: nigeriani (19%), eritrei (13%), sudanesi, gambiani ed ivoriani (7% a testa), guineani (6%), somali, maliani o senegalesi (5% a testa), e solo il Sudan (al 9° posto) e la Nigeria (al 15°) possono essere annoverati dal *Global Peace Index 2016* tra i paesi più in guerra al mondo.

Infine, per quanto riguarda i 160

mila ricollocamenti previsti dall’Ue tra settembre 2015 e settembre 2017, al 21 settembre 2016 ne sono stati attuati il 3% del totale: 4mila dalla Grecia e mille dall’Italia, in totale principalmente verso Francia, Finlandia, Paesi Bassi e Portogallo. Per quanto riguarda

“Trecentomila in Europa per ora nel 2016. E tante differenze tra i flussi in Grecia e quelli in Italia.”

invece le domande d’asilo poste durante il 2015, si segnala come il record sia stato nettamente per la Germania

(476mila) — a testimonianza della meta finale dei migranti, al di là del loro porto di sbarco, ma anche del lasciapassare delle autorità dei paesi di frontiera — davanti a Ungheria (177mila, per la parte di ingressi via terra) e Svezia (162mila), con molto indietro l’Italia (84mila) e soprattutto la Grecia (solo 13mila).

L’INTEGRAZIONE DELLE 2G

Dove vorrebbero vivere da grandi gli alunni stranieri delle scuole secondarie italiane nati *in Italia*? Secondo l’indagine Istat 2015 *sull’integrazione delle seconde generazioni* nessun gruppo nazionale esprime preferenza assoluta per l’Italia e i più nostalgici verso i paesi dove sono nati i genitori sono i latinoamericani, magari anche senza esservi mai stati. Tra i nati all’estero, invece, metà dei cinesi tornerebbe in patria e la mag-

gioranza assoluta di moldovi e albanesi sceglierebbe uno stato terzo. Anche il 43% degli italiani, comunque, vorrebbe andare a vivere all’estero e uguali sono le prime preferenze tra italiani e stranieri: Stati Uniti in un caso su tre, Regno Unito in uno su nove, e poi Australia, Spagna, Germania, Francia, Canada, Giappone, Svizzera e Brasile per gli italiani e identica classifica con solo Germania e Francia davanti ad Australia e Spagna per

gli stranieri. Piuttosto, *nelle Isole e al Sud Italia* “si sentono italiani” il 47% e il 45% degli stranieri, contro il 40% al Centro e il 36% e il 34% nel Nord-ovest e nel Nord-est; e nelle Isole e al Sud da grandi vorrebbero vivere in Italia il 37% e il 34% degli stranieri, contro il 30-32% al Centro-nord, e frequentano italiani il 90% e 92% contro l’87% al Centro e l’85% al Nord. E nelle Isole e al Sud hanno anche ripetuto anni scolastici meno che al Centro e soprattutto al Nord, con minori differenze di voti con gli italiani sia in Italiano che in Matematica.

STRANIERI (E ITALIANI) A MILANO

Al primo censimento del 1861 la città di Milano contava 268mila residenti, via via cresciuti alle successive date censuarie — anche per incorporamento di piccoli comuni limitrofi — fino agli oltre 1,7 milioni del 1971 e da allora

invece in diminuzione fino agli 1,2 milioni del 2011. Oggi l’Istat segna una ripresa verso gli 1,4 milioni ma se nel 1979 gli stranieri erano 21mila su quasi 1,7 milioni di abitanti, l’1,3% del totale, oggi gli stranieri si sono moltiplicati per dodici fino a

255mila mentre gli italiani sono scesi sotto gli 1,1 milioni, in diminuzione del 34% ovvero di 564mila unità. Gli stranieri, inoltre, sono il 36% dei 36enni maschi ed oltre il 30% in ciascuna età e per ciascun genere dai 26 ai 38 anni di età, e meno del 10% solo nelle età superiori ai 63, meno del 5% sopra i 67.

NEET L'80% DELLE 15-29ENNI BANGLADESHE E IL 70% DI PAKISTANE E MAROCCHINE

Elaborazioni Ismu su dati Istat indicano come per cinque delle principali cittadinanze residenti in Italia, nel 2014, la quota di *neet* (*Not engaged in Education, Employment or Training*) tra i 15-29enni sia superiore tra i maschi, e per nove collettivi invece tra le femmine. Ecuadoriani, cinesi, filippini, ucraini e peruviani appartengono al primo gruppo, con quote di *neet* tra le 15-29enni comprese fra il 15% (le filippine) e il 24-28%

(gli altri quattro collettivi femminili), ovvero in assoluto le più basse di tutte. Tra le 15-29enni bangladeshe, al contrario, tale quota sfiora l'80%, tra le pakistane il 70%, e anche tra marocchine ed egiziane interessa più di due giovani su tre.

Particolarmente notevole, poi, è il dato sulle egiziane se confrontato con la quota di *neet* tra i connazionali coetanei maschi, la più bassa di tutti ed inferiore al 10%. Grossi divari di genere nell'incidenza di

neet tra i 15-29enni — oltre che tra bangladeshi (47 punti) e pakistani (38) — ci sono poi fra i ghanesi (35 punti), tra gli indiani (34) e tra gli srilankesi (33) e poi, dietro ai marocchini (al maschile *neet* più di tutti, nel 40% dei casi), anche tra albanesi (22) e moldovi (17).

Equilibrato, infine, è il rapporto fra i tunisini, *neet* nel 34% dei casi sia al maschile che al femminile. Gli italiani si collocano invece attorno al 25% per entrambi i generi.

LA PERCEZIONE DELLA PRESENZA MUSULMANA NELL'UE

Secundo gli ultimi dati del *Pew Research*, nel 2010 i musulmani rappresentavano il 25% della popolazione cipriota, il 14% di quella bulgara, il 7,5% di quella francese e tra il 5 e il 6% di quelle olandese, belga, tedesca, austriaca e greca, il 4,6% di quella svedese, il 4,4% di quella del Regno Unito e il 4,1% di quella danese, ed erano sotto il 4% d'incidenza in Italia e Slovenia. Lussemburgo e Spagna erano poco oltre il 2%, Croazia ed Irlanda poco sopra l'1% e, infine, tutti gli altri Paesi dell'Ue al di sotto del singolo punto percentuale, con Repubblica Ceca, Ungheria, Lituania



e Polonia in particolare al di sotto dell'1‰.

I flussi migratori degli ultimi sei anni — in particolare gli

1,7 milioni di ingressi non autorizzati via mare in Europa a partire dal 2010, di cui la maggioranza assoluta però lo scorso anno 2015 con allora la crisi del fronte fra Turchia e Grecia — non hanno potuto cambiare che al massimo di qualche decimale tali dati, su una popolazione europea di mezzo miliardo di persone, eppure l'ultimo sondaggio disponibile sulla percezione della presenza musulmana in Europa, dell'*Ipsos/Mori*, indica incidenze percepite di islamici molto maggiori, nel

2014: i francesi pensavano che i

“Italia prima sia per incidenza percepita che per distanza dalla realtà.”

musulmani fossero il 28% della loro popolazione nazionale, i belgi

il 29%, i britannici il 24%, gli spagnoli, i tedeschi e gli svedesi il 23%.

Anche ungheresi e polacchi, a fronte di quote di musulmani al proprio interno risibili, indicavano rispettivamente il 16% e il 14% d'incidenza percepita. E l'Italia, infine, tra i paesi europei si collocava al primo posto sia per incidenza percepita di musulmani al proprio interno (pari al 30% della popolazione nazionale, ovvero circa 18 milioni di persone), sia per distanza dalla realtà dei fatti.

LE OPINIONI DEI DOCENTI SUGLI STRANIERI IN CLASSE

Secundo l'Istat nel 2015 esattamente il 50% dei docenti di Italiano e Matematica delle scuole secondarie italiane riteneva che la quota massima di alunni stranieri per classe non dovesse superare il 20%. Ritenevano comunque ottimo o buono il livello di integrazione

degli alunni stranieri il 93% degli insegnanti dove tale quota non superava il 5%, il 91% dove era compresa tra il 5% e il 10%, l'89% dove era tra il 10% e il 20%, e l'86% ove effettivamente superiore al 20%. Gli stessi docenti giudicavano inoltre “esclusivamente positiva” la

presenza di alunni stranieri rispettivamente nell'82%, nel 73%, nel 65% e nel 55% dei casi a seconda della loro afferenza a scuole in cui gli stranieri erano rappresentati in misura inferiore al 5%, tra il 5% e il 10%, tra il 10% e il 20%, o superiore al 20%.

**FONDAZIONE ISMU
INIZIATIVE E STUDI SULLA MULTIETNICITÀ**

Sede legale: via Copernico, 1 – 20125 Milano
Sede operativa: via Copernico, 1 – 20125 Milano
Centro di Documentazione: via Galvani, 16 – 20124 Milano

Telefono: 02-6787791
Fax: 02-67877979
E-mail: ismu@ismu.org
Sito internet *Fondazione Ismu*: www.ismu.org
Twitter: twitter.com/Fondazione_ismu
Sito internet *Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*: www.orimregionelombardia.it

Invitiamo a segnalare le iniziative, gli eventi, le pubblicazioni di possibile interesse, oltre ad errori, imprecisione ed omissioni presenti in questa newsletter e di cui ci scusiamo: a.menonna@ismu.org.



"In ISMU" - Notiziario
a diffusione interna

La Fondazione ISMU svolge attività di documentazione, formazione, informazione, studio e ricerca sui temi della multiethnicità, con particolare riguardo al fenomeno delle migrazioni internazionali.

Il Centro di Documentazione (CeDoc) – aperto al pubblico il lunedì, il mercoledì e il giovedì dalle 9:30 alle 16:00; il martedì dalle 9:30 alle 17:30 – offre la possibilità di consultare un ricco patrimonio di volumi e periodici, una base dati costantemente aggiornata, nonché di usufruire della consulenza di un'equipe di esperti di varie discipline.

Per essere informati sulle attività della Fondazione e accedere al suo patrimonio informativo è possibile consultare il sito web www.ismu.org oppure contattare la segreteria all'indirizzo ismu@ismu.org.

IL "GLOBAL PEACE INDEX 2016"

Così *Ottavia Spaggiari* in "Global Peace Index 2016: quanto ci costano le guerre? Mentre, secondo il Global Peace Index 2016, sono in crescita i conflitti a livello globale e le guerre arrivano a costarci trilioni di dollari, la pace non può essere data per scontata nemmeno in Europa, ecco perché", su *Vita* del 23 giugno 2016:

"Un mondo in cui la pace è sempre più a rischio. È quanto fotografa il Global Peace Index 2016. [...] Yemen, Ucraina, Turchia, Libia e Bahrain [...] più di tutti hanno assistito ad un peggioramento nell'ultimo anno. All'ultimo posto della classifica non sorprende la Siria, seguita da Sud Sudan, Iraq, Afghanistan, Somalia e Yemen. [Poi Repubblica Centrafricana, Ucraina, Sudan, Libia, Pakistan, Repubblica Democratica del Congo, Russia, Corea del Nord, Nigeria, Palestina, Colombia,

*Libano, Turchia ed Israele, nota mia.] Il primato per i Paesi 'più pacifici'? Islanda, Danimarca e Austria. [Poi Nuova Zelanda, Portogallo, Repubblica Ceca, Svizzera, Canada, Giappone, Slovenia, Finlandia, Irlanda, Bhutan, Svezia, Australia e Germania, nota mia.] L'Italia [è] al 39° posto. 'L'indice viene misurato secondo 23 indicatori che appartengono a 3 grandi aree: sicurezza, conflitti e militarizzazione', spiega Silvia Fontana, *ambassador* del *Global Peace Index* in Italia. '[L'Italia] ha registrato una percezione molto diffusa della criminalità, [...] una scarsa fiducia nelle istituzioni [e] anche i dati relativi all'esportazione delle armi sono molto alti.' [...] Francia e Regno Unito si trovano rispettivamente al 46° e 47° posto, mentre la Grecia è addirittura [82^a], tra i Paesi segnati in giallo, ovvero dove il livello di pace non è alto. 'L'Europa può apparire come il con-*

tinente più pacifico, grazie al primato di Islanda, Danimarca e Austria, tuttavia la disparità delle situazioni da un Paese all'altro, nell'ultimo anno è aumentata moltissimo. La minaccia terroristica ha avuto un impatto notevole su diversi Paesi, in termini anche di sicurezza percepita.'

Il report ha inoltre stimato il costo globale della violenza, pari a 13,6 trilioni di dollari, pari a circa il 13,3% del Pil globale, mentre le perdite economiche dovuti ai conflitti armati ammontano a circa 742 miliardi di dollari. [...] 'Le due grandi sfide per il futuro saranno le modalità di contrasto del terrorismo e l'accoglienza dei rifugiati [...]. Il significato che diamo alla parola pace è legato in maniera intrinseca al concetto di coesione sociale. La crescita dell'intolleranza e la diffusione di spinte populiste non fanno altro che togliere aria all'unità, alla coesione e, quindi, proprio alla pace.'"